

# Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVI - N. 4 (146) - OTTOBRE-DICEMBRE 2002

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

2002, Anno Internazionale delle Montagne

## ITE MISSA EST

di RUDI VITTORI

**L**a messa è finita, andiamo in pace. Finalmente, anche questo 2002 sta andando in archivio e per chi come menutre amore per le alte terre, è un sollievo.

Finalmente non si parlerà più di montagna per uno po' di anni, i problemi, tutti, sono stati archiviati e le coscienze sono state ripulite.

L'Anno delle Montagne sta terminando. Sta terminando per i ribelli talebani che bivaccano nelle buche delle montagne afgane, perforate dalle bombe intelligenti, sta terminando per i trivellatori di petrolio, infreddoliti nei loro container sui ghiacciai delle montagne dell'Alaska, sta terminando per i volontari della protezione civile che stanno sgomberando strade invase dal fango delle frane nelle valli di un po' tutto l'arco alpino e appenninico.

Ma sta terminando anche, in una giostra di colori e di profumi, per i villeggianti di St Moritz o di altre località fotocopia, che, per 200 € a notte, ski-pass escluso, potranno godere della neve artificiale sparata su giallastre piste da sci in un surreale mondo desolato di larici spelacchiati e prati secchi, tra i quali scende un biscione bianco simbolo del consumo e dell'indifferenza.

Finirà anche per Reinhold Messner, impegnato ad aprire, chiudere e tenere pulito il museo fatto costruire apposta per onorare la storia alpina, unico esempio, secondo lui, di attività fatta a beneficio delle montagne e dei loro abitanti, in questo anno di meditazione voluto dall'ONU.

Quindi l'anno internazionale delle montagne sta finendo.

Chissà se qualche pastore della Sila se ne sarà accorto, oppure i boscaioli della Val Malenco.

Ma, vi rendete conto, continuiamo impertentiti a programmare cose inutili, a porci falsi obiettivi, a deviare il pensiero dai problemi veri.

Cosa cavolo è stato fatto in quest'anno? Niente, niente di niente, per la montagna, per le sue genti, per una pianificazione a lungo termine che permetta uno sviluppo sostenibile di queste alte, ma generalmente povere terre.

Non è stato fatto nulla perché gli interessi sono altri, oppure perché sono alti, dipende da come la si vuol vedere.



Jalovec (m. 2646) da Tamar (Slo)

Da una parte abbiamo noi cittadini, con il cervello irrorato da sangue che più che ossigeno porta in giro monossido di carbonio e solfuri vari, che attendiamo il week end, che una volta non si chiamava fine settimana, perché non esisteva, per salire ai passi alpini a respirare quell'aria pura e tersa che i poeti infilano in ogni loro carne da Petrarca in qua.

Andiamo in montagna come potremmo andare a Gardaland, o a Euro Disney. Ci andiamo con lo spirito di ritrovare qualcosa di irreali, qualcosa che non esiste. Vorremmo trovare la purezza della vita vera, l'assenza dello stress. Vorremmo rituffarci per 48 ore nel secolo scorso, entrare in una sorta di macchina del tempo che ci faccia scordare la legge Cirami e gli scioperanti di Termini Imerese.

Ma generalmente non lo facciamo con umiltà, cercando di capire questo

mondo, di entrare in sintonia con esso, di accettarlo così com'è. No, noi alla fine vogliamo trovare un piccolo clone del mondo puzzolente che abbiamo lasciato. Ci incazziamo perché non troviamo il parcheggio davanti alla malga, siamo sconvolti dai servizi igienici dei rifugi, ci chiediamo se le luci di emergenza funzioneranno e andiamo immediatamente a controllare l'efficienza della piazzola per l'elicottero, casomai avessimo qualche imbarazzo nel corso della notte. Se uno ha il mal di pancia, si sente molto più al sicuro in un letto candido dalle lenzuola pulite, in una corsia d'ospedale che profuma di lisoformio, piuttosto che su una branda di rifugio avvolto da coperte umidicce.

E poi il menù. Ma è mai possibile che i rifugi alpini non offrano mai più che una scelta di tre primi, tre secondi e al massimo quattro o cinque dolci?

In luglio sono stato in un rifugio

sulle nostre montagne. Ci vado ogni anno, è forse il luogo che amo di più, forse perché sulle facili rocce che lo attorniano ho toccato i miei primi appigli e le corte vie di bianchissimo calcare sono state testimoni delle mie prime emozioni verticali.

Il vecchio custode non c'è più: lo dicevano burbero e asociale. Con me, i miei figli e i nostri amici è sempre stato estremamente cortese, negli anni si era formata una solida amicizia.

Oggi quel rifugio è gestito da un giovane che prontamente ci ha fatto notare che se vogliamo dormire lì dentro dobbiamo essere attrezzati con lenzuola di carta (la riciclano poi?), ci ha poi scandito un decalogo per turisti nel quale si diceva che i bimbi bisogna tenerli al guinzaglio, lontani dalla teleferica, dai bagni, dalle batterie del gruppo di continuità.

Ci ha riferito che alle dieci si doveva

andare a nanna, perché in montagna ci si alza presto, ma poi la colazione era servita dalla sette e trenta in poi, come in un albergo della riviera.

Abbiamo cenato, e ci siamo dovuti sorbire tutta una serie di lamentele sulla difficoltà di gestire un rifugio, sulla necessità di portare su più gente possibile per coprire le spese, di aprire la strada forestale al traffico in modo da limitare il dislivello agli ultimi quattrocento metri, perché così molta più gente sarebbe potuta salire.

In mezzo alle lamentele c'era il fatto che il vecchio gestore aveva allontanato buona parte di quelli che pretendevano l'acqua calda corrente e che pretendevano di avere le lenzuola e la camera singola.

Secondo questo nuovo gestore, è necessaria una azione di marketing (ha detto proprio così, giuro) comune, in modo da capire le nuove esigenze del Cliente e adattare il rifugio a queste.

Alla mia affermazione che, secondo me, buona parte dei rifugi andrebbe rasa al suolo, perché ormai inutili, mi ha guardato come si può guardare un pazzo ed è passato a lamentarsi su un altro tavolo.

All'indomani, abbiamo scoperto che, a parte il tratto di sentiero che dalla base della teleferica, dove lascia parcheggiato il fuoristrada, al rifugio, questo nuovo gestore non aveva percorso alcun altro sentiero di accesso, né conosceva lo stato della salita alla montagna più importante alle sue spalle.

- Sai - mi ha detto - sono così preso dalla gestione, per seguire i clienti, che non sono riuscito mai a muovermi, e non conosco praticamente nulla dei sentieri e delle cime circostanti - .

E c'è ancora qualcuno che tenta di convincermi che i rifugi servono ancora a qualcosa.

La settimana precedente, con mio figlio, eravamo stati al bivacco Suringar, in mezzo alla nebbia e al maltempo che quest'estate non ci ha mai abbandonato.

Abbiamo percorso tutta la parte della cengia che contorna la parte ovest del Montasio e che fa da balcone sull'impressionante orrido della Clapadorie, assieme ad un vecchio camoscio, solo, probabilmente stanco di vivere, che ci ha accompagnato e fatto da guida per tutto il percorso.

Abbiamo dormito da soli in questo luogo fuori dal mondo, ma alla fine a solo due ore dal parcheggio. L'indomani, in mezzo alle nebbie abbiamo seguito i passi del primo salitore del Re delle Giulie e, attraverso il canalone che porta il suo nome, siamo arrivati sulla cresta e poi sulla cima di questo gigante pietrificato.

Sulla cima e in tutto il percorso in discesa abbiamo incontrato soltanto sei persone. Tutte molto cortesi e, abbiamo notato, tutte si sono portate a valle le loro immondizie.

Non significa nulla, non c'entra niente con l'anno internazionale delle montagne, forse qualcuno di questi sei non sapeva neanche che ci fosse.

Dall'altra parte abbiamo i montanari. Quelle persone che in montagna ci sono nate e ci vivono.

Molti di essi in questi anni stanno abbandonando i loro paesi, stanno scendendo a valle, chi per lavorare, chi per studiare. Ma poi difficilmente ritornano a vivere in valle.

Anche qui è necessario un distinguo, ci sono valli ricche come città e ci sono paesi nei quali non si riesce a sopravvivere.

E questo è il problema principale della montagna. Da una parte vorremmo farla diventare un parco giochi per



Prima nevicata sulle Giulie

ricchi cittadini, dall'altra si vorrebbe darle la dignità che le è dovuta e i suoi abitanti dovrebbero avere gli stessi diritti che hanno i cittadini.

Ma il quesito è proprio questo. È proprio vero che i cittadini o, comunque, quelli che vivono in pianura abbiano tutti questi vantaggi?

E sbagliato sarebbe proprio riproporre un modello di sviluppo, anche turistico, sulla base di quelli fallimentari già sperimentati in pianura o sulle coste.

Io, personalmente, mi sarei aspettato questo dall'anno internazionale delle montagne: un dibattito con proposte, controproposte e alla fine, con qualcosa di concreto, che mettendo a confronto esperienze diverse e situazioni diverse fornisce delle possibili soluzioni di sviluppo sostenibile della montagna.

Qualcuno dirà che parlo per frasi fatte: ha ragione, il termine "sviluppo sostenibile" è ormai abusato, ma credo sia l'unico a cui dobbiamo fare riferimento.

Non mi bastano gli studi di marketing che paventava il gestore di rifugio,

non mi interessa un benchmarking di confronto con altre realtà.

La montagna è diversa, il suo è un ecosistema particolare, nel quale la figura dell'uomo è da sempre centrale.

Non si salvano i boschi impedendo ai montanari di disboscare, non si salvano i prati alti impedendo la monticazione del bestiame. Questo i montanari lo sanno da sempre, ed è a loro che prima di tutto dobbiamo chiedere come si possa salvaguardare il loro territorio.

Salvare i monti non significa costruire strade, funivie, centrali elettriche, alberghi, attività che forse portano lavoro ai montanari, ma non certo benessere.

Pianificare uno sviluppo delle attività storiche del montanaro, incentivare la ripresa di attività abbandonate perché poco redditizie, ma utili a tutta la comunità secondo me è la strada da percorrere in futuro.

E questo, soltanto analizzando la situazione a noi vicina, guardando ai problemi delle nostre montagne, ma le montagne nel mondo sono tante, le popolazioni sono le più disperate, le culture e le lingue infinite.

Cosa resta di quest'anno? Un po' di cappellini e di magliette con la scritta "I ♥ the mountain", una serie infinita di convegni nei quali i congressisti hanno trovato immensa gioia masturbatoria nell'ascoltare se stessi, un bel po' di incontri alla Capanna Margherita, qualche buon proponimento da parte dei medici di studiare di più il mal di montagna, qualche museo inaugurato qua e là.

Poi una serie di promesse da parte dei grandi della terra, l'assicurazione che spazzeranno via il terrorismo bombardando i monti, l'affossamento dell'accordo di Kyoto sulle emissioni in atmosfera che stanno, volenti o nolenti, cambiando il clima, facendo sciogliere in modo troppo rapido i ghiacciai, provocando la desertificazione delle terre alte a causa della mancanza di precipitazioni nevose e la distruzione dei terreni più friabili a causa delle improvvise e fortissime piogge.

Il 2002, anno delle montagne è quindi in archivio, sta arrivando il 2003, e questo anno ci proporrà una nuova guerra, ma in Irak non ci sono montagne, e questa è un'altra storia.

La messa è finita, andiamo in pace.

Intervista a Roberto De Martin

## Occhio al futuro

Nello scorso mese di settembre si è tenuto a Innsbruck un Congresso Internazionale sul futuro degli sport di montagna. Organizzato dai Club Alpini Austriaco e Tedesco, dal Governo del Tirolo e con la collaborazione dell'UIAA, ha visto la partecipazione di numerosi e qualificati relatori. A seguire i lavori c'era anche l'ex Presidente Generale del CAI e ora Presidente del Club Arc Alpin, Roberto De Martin.

A lui la redazione di *Alpinismo Goriziano* ha rivolto alcune domande sui

temi discussi a Innsbruck.

Quali basi si vogliono gettare con un congresso sul "Futuro degli sports in montagna"?

Nessuna base particolare. Le fondamentali, e ne è viva la percezione, sono quelle storicamente sedimentate e consolidate. Sport è parola usata per attirare più attenzione dai media, non a caso presenti in forza ad Innsbruck.

Cosa c'entrano i club alpini e l'UIAA?

L'UIAA certamente, da quando si è fatta organizzazione di gare d'arrampicata

anche indoor su scala mondiale. Dopo la sbornia di dieci anni fa il termometro segna un ritorno al bello anche in campo UIAA per l'alpinismo classico. Ciò non toglie che l'unico club ad aver distinto con chiarezza gli aspetti rimane il CAI con la delibera presa nel '95 all'Assemblea di Merano.

Che non si debba però rimanere alla superficie nel giudicare i fenomeni ed anche l'avvicinamento di allora al Movimento Olimpico è documentato in maniera molto chiara dagli interventi fatti nell'occasione dal presidente UIAA,

Pietro Segantini, ripresi un anno dopo dalla splendida rivista del CAI. Sarebbe bello che l'"Alpinismo Goriziano" li pubblicasse.

*Qual è la visione del futuro della montagna per l'UIAA?*

L'UIAA Summit Charter presentata a Cortina d'Ampezzo il 2 febbraio di quest'anno lo documenta in maniera organica. Spero di vederla pubblicata quanto prima dalla nostra "Rivista Mensile" e perciò rinvio ad una puntuale lettura che sgombrerà il campo da molti equivoci.

*Cos'è, semplicemente, la montagna per l'UIAA?*

Una risorsa per l'umanità.

*E per gli altri club alpini?*

Il territorio da privilegiare sia come avventura personale che come occasione rara di attività da fare in gruppo. Con un rapporto intergenerazionale difficile da trovare in altre associazioni ed ancor più importante in un'epoca che spinge le persone all'individualismo.

*Quale ruolo per il Club Arc Alpin?*

Innanzitutto quello di osservatore permanente per l'attuazione della Convenzione delle Alpi. È nato nel '95, e dal '96 abbiamo partecipato sempre in maniera diretta ai Comitati permanenti ed alla Conferenza delle Alpi.

L'ultima tenutasi il 19 novembre di quest'anno a Merano ha deciso di affrontare anche il protocollo nr. 1 - quello relativo alla popolazione ed alla cultura della montagna - che era da un decennio dimenticato. Il fatto che i ministri dell'Ambiente abbiano deciso coralmemente di affrontarlo è un successo di tutto il CAA e del CAI in particolare che con la risoluzione di Belluno del '96 aveva chiesto con forza che fosse affrontato anche questo tema. Desidero personalmente ringraziare Ester Angelini, Federico Lottesberger e Bruno Zanantonio che formarono in quell'occasione una splendida cordata che oggi possiamo definire a buon diritto vittoriosa. Il libro *Mes Alpes a moi* documenta in maniera molto interessante tutto il percorso fatto e mi auguro che venga conosciuto e letto sempre di più.

*Vedono la montagna solo come uno sfondo, un'arena, una pista o un elemento vivo?*

Basta solo pensare alla risposta precedente per capire che parliamo di organismo vivo che fa riferimento a cellule altrettanto vive.

*Che tempi ci attendono?*

Quelli che riusciremo ad individuare ed a far percepire con la nostra volontà "messa alla stanga" in maniera non episodica. Sono ottimista: basta prendere in mano la splendida agenda 2003 del comitato scientifico promossa da Ugo Scortegagna con la collaborazione preziosa di partecipanti ai nostri corsi, che ho avuto il piacere di inaugurare anche quest'anno a Laggio di Cadore ed a Borca, per capire che le nostre risorse sono sorprendenti e che ci sono giovani degni dei precursori.

*I Grandi dell'alpinismo, i personaggi che sono intervenuti al convegno, quale funzione positiva possono assumere nel rapporto con la massa dei soci? E lo fanno?*

Cito solo due nomi: Kurt Diemberger e Mauro Bubu Bole. Andate a leggere l'editoriale dell'ultimo numero della "Rivista Mensile". Cosa possiamo pretendere di più da personaggi come loro? Sono eccellenti testimoni con memoria non solo delle imprese in parete ma anche di momenti assembleari importanti da Ferrara ad Innsbruck. Per non citare poi quanto abbiamo sentito con vero trasporto a giugno a Maniago in occasione dell'incontro con i nostri soci onorari.

## Convegno Alpi Giulie

# Lo sviluppo possibile

di PAOLO GEOTTI

**I**l 38° Convegno Alpi Giulie, tradizionale incontro degli alpinisti di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, si è svolto quest'anno a Prato di Resia, con la collaborazione del Parco Regionale delle Prealpi Giulie e, come programmato, ottenendo vasta partecipazione e convinti riscontri di interesse.

La relazione del Presidente della Delegazione Regionale del CAI del Friuli Venezia Giulia Paolo Lombardo, si è incentrata sui fenomeni riguardanti il possibile sviluppo culturale, sociale ed economico delle comunità di montagna. Lo sviluppo della civiltà alpina deve collegarsi necessariamente alle forze disponibili e deve potersi realizzare con l'appoggio dell'intera comunità regionale e nazionale. Ma deve risultare compatibile con i parametri di sfruttamento e valorizzazione del territorio,

menti operativi che nella definizione dei prodotti. Qualificazione quindi della produzione agricola, verso una precisa tipologia, da sostenersi collettivamente da parte della comunità. Ciò vale anche per lo sfruttamento delle risorse in quota e per l'allevamento del bestiame. Le attività di trasformazione poi rivestono una enorme importanza per l'economia montana. L'artigianato artistico e tradizionale, unito con quello dei servizi, deve essere maggiormente diffuso con una incisiva azione di formazione professionale e l'acquisizione dei relativi retaggi nella cultura locale. Anche per tali attività necessitano interventi creditizi per l'acquisizione di strumenti operativi e macchine.

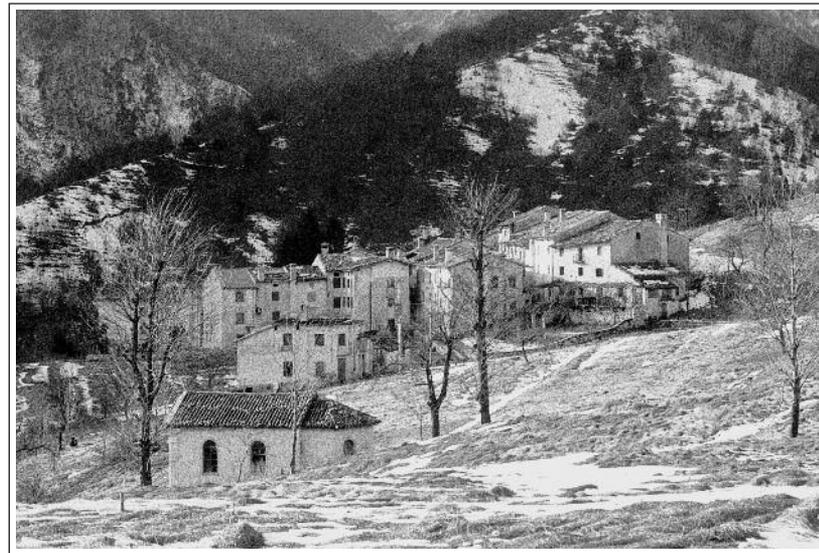
Da non trascurare poi la possibilità di insediamenti industriali, ora possibili grazie al progresso tecnologico ed informatico. Il processo di decentra-

disfatta, assieme ai presidi socio-sanitari e d'intrattenimento che costituiscono altrettanti presupposti per il mantenimento della residenza.

Il turismo è la diretta derivazione di un assetto così regolato e funzionale e costituisce certamente il cespite dalla più concreta prospettiva di realizzazione. L'offerta deve però tenersi ancorata alla particolarità e alla tipicità originali del luogo. Anche gli investimenti con impianti turistici devono tener conto dell'esigenza di mantenere intatta l'unicità dell'ambiente, evitando di trasfigurarne le caratteristiche con la costruzione di strutture snaturanti e l'attuazione di programmi di sfruttamento dal dubbio esito.

Il CAI da sempre si occupa di montagna e la considerazione del valore che la componente alpina costituisce per tutti ha motivato ogni sua iniziativa: sempre a fianco dei residenti comunque, per far pesare ogni determinazione in appoggio alle proposte che da essi provengono, qualora siano in armonia con i presupposti di salvaguardia dei valori e delle peculiarità riconosciute alla montagna e soprattutto all'uomo che la vive. La forza delle organizzazioni alpinistiche si misura nelle tre regioni confinanti promotrici del Convegno in centinaia di migliaia di soci e nelle nazioni che si riconoscono in milioni nell'Associazione ARC ALPIN. Tali numeri propongono una presenza incisiva negli ambiti decisionali e politici tale da poter certamente condizionare i comportamenti. Strumenti normativi conformi ai programmi delle organizzazioni degli alpinisti già sussistono, come ad esempio la Convenzione delle Alpi, il cui recepimento e l'applicazione integrale costituiranno una base per il sostegno nell'immediato e la premessa per lo sviluppo a più lungo termine dell'economia e della funzione delle popolazioni alpine. L'approfondimento dei singoli capitoli della Convenzione formerà oggetto di discussione dei prossimi Convegni. Quello del 2003 è già previsto nel terzo fine settimana di ottobre in Slovenia, con la partecipazione allargata ai soci più giovani praticanti l'alpinismo giovanile, per consentire una stabile formazione culturale anche all'interno delle associazioni alpinistiche. Una garanzia di proseguimento quindi per un impegno comune tra gente di montagna di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia che data dal 1962, quando le realtà erano ben diverse, ma già prospettavano ai dirigenti di allora, con rara lungimiranza tra tutte le componenti sociali e politiche dei tre paesi, l'inevitabile quanto auspicato avvento di un sentimento diffuso di unione di sentimenti e vocazioni.

La domenica successiva è stata impiegata dai convegnisti in un'escursione al Monte Guarda e al Bivacco Costantini, posto dalla Sezione CAI di Manzano ai piedi della Baba Grande nel Gruppo del Canin, con degna conclusione alla Malga Coot recentemente restaurata e resa funzionale ai servizi agroturistici.



Stavoli - frazione di Moggio Udinese

che si pongono a salvaguardia della natura e delle caratteristiche dei luoghi. In ultima analisi è lo stesso interesse delle popolazioni che vivono ai piedi delle montagne che va così perseguito, per garantire un presente ai residenti ed un futuro in quei luoghi stessi ai loro figli.

La presenza al convegno del Presidente del Consiglio Regionale Martini ha dato la misura dell'interesse che l'autorità politica rivolge al problema, per le soluzioni del quale anche le organizzazioni alpinistiche dei tre paesi confinanti hanno voluto dare un contributo di idee e proposte. La sintesi conclusiva è stata raccolta da Paolo Geotti, che ha così sintetizzato un pomeriggio di lavoro invero proficuo.

Le proposte conclusive del Convegno tendono ad identificare le forme di intervento adatte a sostenere la possibilità di vita dei residenti della montagna. Le aree interessate da tali proposte riguardano: le attività economiche, la cultura, l'ambiente naturale, il turismo.

Alla base di ogni argomentazione ci sono le condizioni economiche necessarie ad ogni cittadino per la sua realizzazione umana e sociale. Prima di tutto le attività tradizionali certamente, come l'agricoltura, che deve trovare agevolazioni sia nell'acquisizione degli stru-

mento produttivo in alcuni settori si è già avviato con buoni risultati fino nella stessa Carnia, a pochi chilometri dalla valle. Poi una proposta che mutuamo da altre fonti ma che appare senz'altro allettante: quella cioè di realizzare una sorta di federalismo fiscale, che mantenga in loco il prelievo fiscale dello Stato. Sarebbe un modo per costituire quella disponibilità di risorse che sono necessarie per ogni progetto di sviluppo produttivo, commerciale e sociale di lungo termine.

Poi la cultura, senza la quale cade ogni ragione più profonda di sostegno delle particolarità. Non solo folklore e tradizioni, ma soprattutto educazione scolastica e formazione. Una scuola aperta e sensibile ai valori locali, in continuo confronto e scambio con le strutture didattiche di pianura, per consentire un ulteriore salto di qualità all'insegnamento e superare qualsiasi limitazione formativa.

La difesa dell'ambiente deve intendersi nel senso più vasto e sempre riportato alle esigenze di vita dell'uomo. Più che non una sterile difesa del territorio, ancorché necessaria e doverosa, dovrà rapportarsi alle esigenze di vita dell'uomo, che ha diritto di usufruire dei beni naturali che il territorio offre. Quindi l'esigenza di comunicazioni efficienti dovrà assolutamente essere sod-

Attualità

# Funghi no global

di **GIORGIO CAPORAL**

**C**redo opportune alcune righe di introduzione al documento che segue, frutto di una iniziativa CAI a Tarvisio. Da ogni convegno che si rispetti nasce un documento che poi di solito subito muore negli archivi dei promotori: qui leggo alcune premesse che fanno sperare (o temere?) l'eccezione che conferma la regola, e stavolta nel segno dell'Anno Internazionale delle Montagne. Mi riservo in futuro un più esteso commento al Convegno di Tarvisio del 23 novembre, ricco di interventi, limitandomi ora a deli-

neare il contesto secondo cui sono fortemente convinto che esso deva essere letto per capirne le possibili conseguenze. In merito si può consultare il sito CAI.it (sezione di Tarvisio).

Si parla già nel titolo di Sviluppo Sostenibile: fu il Club di Roma a stampare nel 1972 in Italia il rapporto del MIT (il mitico MIT) sui "Limiti dello Sviluppo". Con maggior tiratura comparvero in quegli stessi anni caterve di pubblicazioni sul riconoscimento e la raccolta dei funghi spontanei, manuali del fondista e dell'escursionista, del cicloturista, del biker, del fuoristrada e chi più ne ha più

ne metta. Intendo accennare ad una polarizzazione indotta verso il "consumismo" ambientale mascherata quasi sempre da risposta commerciale ad una richiesta intensiva e malintesa di "naturalità" (fu prima l'uovo o la gallina?).

Lo Sviluppo Insostenibile, appunto: dopo un ventennio (1990) compare il concetto di Sviluppo dei Limiti (Giorgio Ruffolo, in Italia) e oggi infine siamo alla ricerca dello Sviluppo Sostenibile, invocato ormai persino dai commercialisti (intesi come metafora del consumismo).

Leggendo il terzo paragrafo del documento che segue e quello che ne scrivo, penserete probabilmente che sono impazzito: tutto infatti nasce non dalla lettura del rapporto del MIT, ma dall'opposizione locale alla nuova Legge Regionale sulla raccolta dei funghi epigei (spontanei), legge che sostituisce la precedente e che è ispirata nei contenuti su "linee deregolanti" oggi alla moda in Giunta Regionale (idem, vedi gestione venatoria).

Ma al di là della discussione in termini di diritto (di chi sono i "Funghi" che si permette di lasciar cogliere?), la Regione viene contestata per non aver sinora escogitato strumenti atti alla promozione (condivisibile) delle caratteristiche e potenzialità del territorio in termini di sostenibilità. E, per la prima volta a mia memoria, la critica parte dal "basso". Gli "esperti", per quanto ne so, sono già stati "promossi" ad altro incarico.

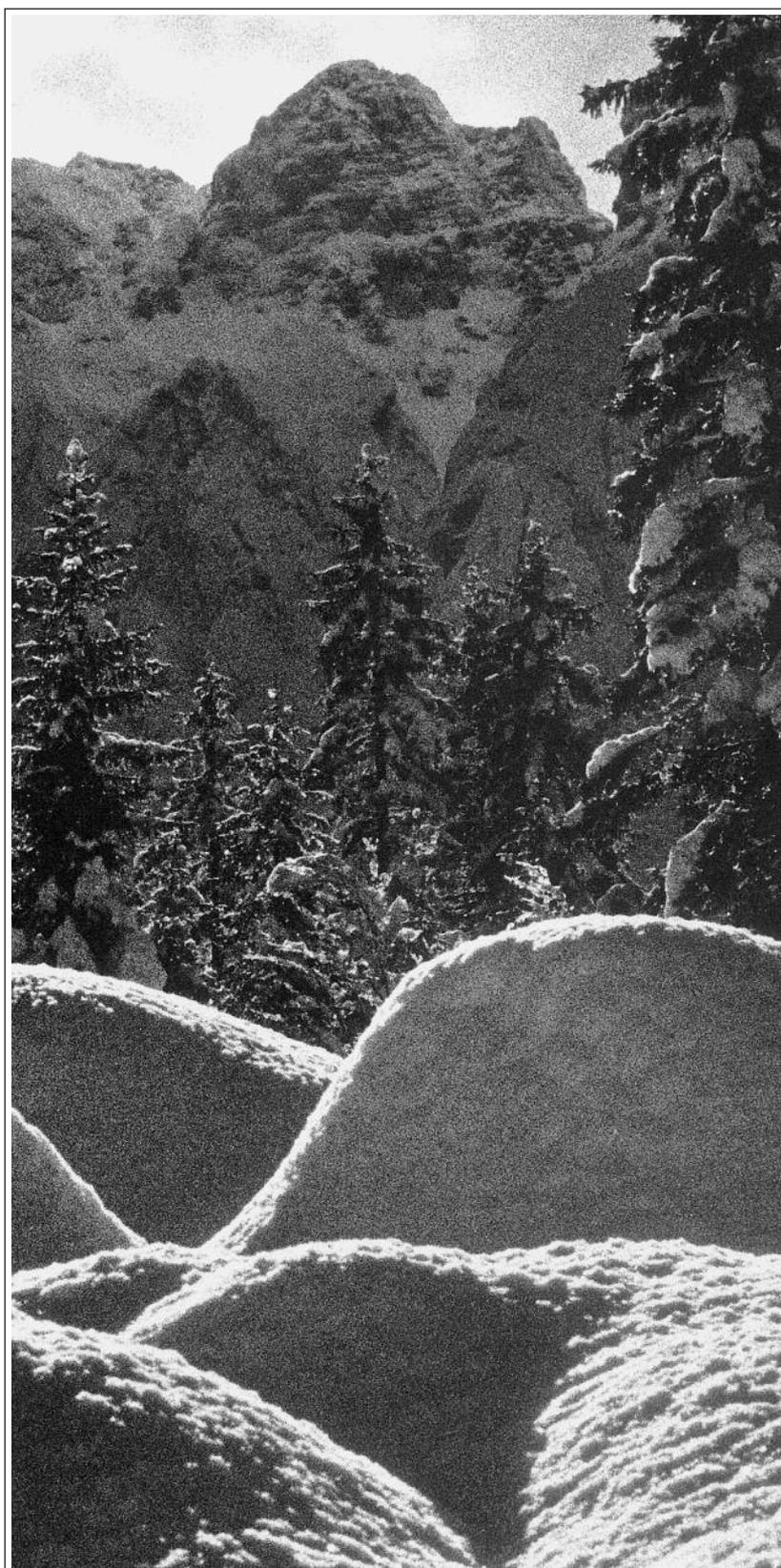
In sintesi si afferma: guardate che non tutti possono fare di tutto, perché così si rompono i giocattoli. Di questo

passo, mentre i fungaioli torneranno a casa furiosi per aver speso per niente i soldi del permesso, il bosco morirà: definitivamente ammalorato da prevedibili tare dei cicli naturali in cui funghi e muffe sono insostituibili regolatori.

Per la consolazione dei residenti, vi si potrà costruire innumerevoli piste da sci e fabbriche di neve sintetica: altro che Universiadi!

Sempre nell'altro secolo, nella presunzione di possederne la scienza e di averne l'autorevolezza, qualcuno propose la tutela a parco della Foresta di Tarvisio, e ne sortì una rivolta di base tale per cui lassù è tuttora imprudente parlare di Parco. L'aria del nuovo millennio sente però spirare una diversa rivolta di base, forse finalmente consapevole di esser, in termini di tradizione e di controllo, inadeguata alla difesa del territorio che le è stato affidato dalla sorte e in cui vorrebbe prosperare. Dov'è il nemico, quale la sua faccia? Dalla relazione dei pescatori sportivi, tanto per dirne una, apprendiamo che in assenza di un programma energetico regionale sono state presentate più di 70 richieste di prese idroelettriche, alcune delle quali decisamente preoccupanti.

Se poi tutto si limiterà a escogitare un emendamento per risarcire adeguatamente i "proprietari" del bosco, avremo presto bisogno della consulenza di nuovi esperti. Speriamo infine che tra gli esempi esistenti e più volte richiamati non si faccia riferimento ai parchi come (non) li vede la Regione Friuli Venezia Giulia (Parco del Carso, per dirne uno).



Neve in Val Saisera

## Risorse e strumenti per lo sviluppo sostenibile in Valcanale

Tarvisio, 23 novembre 2002

*Documento conclusivo*

*L'Associazione Consorzi Vicinale della Valcanale, La Sezione di Tarvisio del Club Alpino Italiano, La Riserva di Caccia di Tarvisio - Malborghetto, L'Associazione Pescatori Sportivi della Valcanale, L'Associazione Micologica Valcanale, La Foresta di Tarvisio, organizzatori del Convegno su "Risorse e strumenti per lo sviluppo sostenibile della Valcanale", voluto dalla Sezione CAI, considerano l'iniziativa odierna come prima occasione per avviare un lavoro che punti alla definizione di un comune progetto per una nuova gestione delle risorse naturali della Valcanale.*

*L'esigenza di questo coordinamento nasce dalla constatazione che attualmente occasioni di sviluppo sostenibile, anche d'importanza limitata, sono negativamente condizionate da una legislazione carente e contraddittoria.*

*Fra i provvedimenti legislativi di maggior rilievo in vigore e che si stanno dimostrando inadeguati a realizzare una razionale gestione delle risorse naturali del territorio, vanno segnalate le leggi regionali 30/99 (Gestione ed esercizio dell'attività venatoria nella Regione Friuli Venezia Giulia), 42/96 (Norme in materia di Parchi e di Riserve Naturali regionali) 12/2000 (Norme in materia di raccolta dei funghi epigei nel territorio regionale) per le quali è auspicabile una sollecita modifica da parte del Consiglio Regionale.*

*Non ha ancora trovato una sua attuazione la volontà di giungere alla definizione di una nuova proposta di sviluppo e gestione, attraverso una pia-*

*nificazione del territorio che ne metta in evidenza le caratteristiche ambientali e le potenzialità. Il PTRP, pur con i limiti che derivano dal suo essere uno strumento di natura urbanistica, può divenire occasione di coordinamento e di incontro fra le progettualità esistenti e i vari piani regolatori comunali. Lo stesso deve qualificarsi quale base per un rilancio meglio definito dell'economia e che coinvolga le realtà imprenditoriali pubbliche e private.*

*L'elevata qualità ambientale del nostro territorio ha portato la legislazione europea, nazionale e regionale a prevedere forme diverse di tutela e valorizzazione ambientale della Valcanale. Alle società ed agli enti, che si riconoscono nei contenuti di questo documento, non sembra che gli strumenti oggi previsti siano in grado, per la loro estraneità alle tradizioni ed alle consuetudini della valle, di sollecitare il coinvolgimento delle forze locali.*

*In questo contesto la Regione, nella sua potestà legislativa, ha la possibilità di definire una nuova forma di gestione del territorio, mutuando esempi esistenti, per consentire una piena collaborazione fra realtà locali portatrici di interessi diversi, fra le quali rivestono importanza primaria i Consorzi Vicinali, riconosciuti dalla LR 3/96, testimoni di un uso collettivo della proprietà.*

*Gli Enti e le Società che sottoscrivono il presente documento intendono promuovere una convinta partecipazione di tutta la Comunità locale al loro progetto, per una comune e condivisa azione ispirata ai principi dello sviluppo sostenibile, e sollecitano le pubbliche istituzioni a voler dare la giusta risposta alle attese loro e della Valcanale.*

# Per non dimenticare

Traversate tra Bosnia e Croazia a piedi, di corsa, con gli sci, in mountain bike nei luoghi che furono teatro di guerra

(Seconda parte)

**DI CORSA ATTRAVERSO IL VELEBIT**  
**"In bilico tra il sole e la luna"**

**T**rieste 25 aprile 2002 anniversario della liberazione dal nazifascismo e della fine guerra. Data ideale per iniziare una nuova avventura esplorativa, aprendo la porta del mondo balcanico a noi tanto vicino e relegato al di là di confini etnici e linguistici. 180 Km per arrivare a Gornja Klada, ai piedi della catena del Velebit, per percorrere in questi quattro giorni la Premužičeva Staza, sentiero in quota lungo 50 km. Siamo in cinque (io, Alce, Poldo, Isa e Dusty) e ci prepariamo all'impresa cambiandoci d'abito sia dentro che fuori per iniziare un viaggio che libera la mente. Partiamo con i nostri zainetti stipati in ogni più piccolo anfratto, seguendo il sentiero in salita che dopo 1400 metri di dislivello ci porterà sulla cima dello Zavizan. Non è la fatica della corsa in salita a far rallentare il mio ritmo: è l'ambiente. Passo dopo passo si trasforma, passando dai colori e odori del Mediterraneo, fino a sconfinare nelle prime lingue di neve che biancheggiano nella faggeta. Mi ritrovo a vagare lentamente sulla pietraia, completamente assorbito dalla calma lontana del mare e dal sole che si riflette sulle bianche torri calcaree. Corsa meditativa. Arrivo sulla cima e ho davanti a me tutta la catena montuosa che si protende verso sud. Il sole sta tramontando, riempiendo il mare di un calda luce rossa. Dall'altro versante, sotto una distesa fitta e nera di abeti, sta sorgendo la luna portando un freddo alito di vento. Resto sospeso in bilico tra il sole e la luna con i pensieri che volano sul ricordo della recente ed atroce guerra che ha sconvolto queste terre, cercando un alibi per alleggerire il peso che ho sulla coscienza. La corsa riprende leggera, agile lungo questa massicciata che si snoda tra doline profondissime, torri calcaree candide e compatte, faggete e abetaie. Ogni angolo visivo offre l'occasione per scattare stupende fotografie. In questa tappa abbiamo corso con la neve fino al ginocchio, faticando non poco, ma senza perdere la segreta speranza di poter incontrare il signore incontrastato di questi luoghi: l'orso. Ci siamo dovuti accontentare di rilevare la sua presenza dalle pesanti orme lasciate sulla neve. Verso la fine della tappa arriviamo su una forcina che si affaccia sul fiordo della Zavrtnica. Ancora una volta questi continui cambiamenti di paesaggio mi riportano con la mente alla storia di questi luoghi e delle sue popolazioni. Sotto di noi ci sono le isole solari della Dalmazia, ricche di storia e cultura veneta, alle mie spalle i boschi e le montagne sinonimo di vita dura e inverni freddi. Passo Alan: ristoro e birre largamente meritate. Il curioso sistema per fare le previsioni del tempo, ideato dal gestore del rifugio, consistente in una corda appesa con relative istruzioni:

Se c'è il sole la corda è asciutta  
 Se piove è bagnata  
 Se soffia il vento si agiterà  
 Se c'è nebbia non si vede  
 Se fa freddo è ghiacciata,  
 apprendo, non vedendo la corda,

che oggi sarà una giornata infernale. Per tutti i 28 Km che ci portano a Ravni Dabar piove e siamo flagellati da un vento freddo e teso, un incubo. In una valletta con quattro casupole diroccate, località Skorpovac, riusciamo a cambiare i vestiti fradici con quelli asciutti.



Bosco di pino nero dopo l'incendio

Scossi da brividi di freddo mangiamo e intoniamo un canto liberatorio, siamo pronti per i chilometri finali. Il rifugio di Ravni Dabar è collocato in una vastissima dolina, e vi si respira un'atmosfera di sincera e antica accoglienza montana. Il gestore ci offre subito il té caldo alle erbe di bosco e poi la cena, senza lesinare sul cibo e sulle birre. Ci ritempiamo al caldo di una stufona di maialoca. Al mattino, prima di partire, vedo appesa sul muro del rifugio una lapide a ricordo dei morti della guerra contro i Serbi. Ma quali sono le oscure trame che hanno motivato questa guerra? Perché questi popoli che con tanta fatica hanno conquistato la loro libertà, lottando con fierezza contro gli oppressori, mostrando al mondo la dignità di nazione sovrana, hanno distrutto tutto quello che hanno costruito?

Attornati da mondi calcarei verticali che ti fanno voglia di riprendere in mano la corda ed indossare le scarpe d'arrampicata, corriamo gli ultimi otto chilometri, una formalità. Il nostro viaggio finisce a Baške Oštarije nelle vicinanze dell'Hotel Velebno.

È veramente finita, davanti a noi il sentiero si perde nel bosco verso la Paklenica. Non mi sembra vero e non riesco ad accettare l'idea di fermarmi qui. È una sensazione comune che sentiamo intensa, attenuata solo un po' dalla paura dei campi minati non ancora bonificati. Dentro di noi vibra potente la voglia di libertà e di scoperta di una terra che ha

bisogno di ritrovare la gioia di vivere in pace.

Il viaggio continua.

Franz Zompicchiatti

\* \* \*

**TRIESTE-BIHAC-PAKLENICA...con le mtb dal "Zelena Morje" ai teatri della guerra**

... Sono due giorni che stiamo attraversando un mare verde, dal quale spuntano bianchi pinnacoli, seguendo una rotta disegnata dal nostro amico Mauro Cian, profondo conoscitore di questi luoghi. Ci colpisce questo mondo circondato da alberi che ispira esclusivamente pace, ma non è così.

Avevo seguito attentamente quello che succedeva durante la guerra leggendo i giornali, e ora mi accorgo di quanto fossi distante da questa realtà a noi tanto vicina. A 200 km esatti dalla mia abitazione ecco una casa completamente crivellata da raffiche di kalašnikov, proseguendo verso Palski per una strada senza traffico in una zona di incredibile bellezza la situazione peggiora ... Siamo in una regione in cui i villaggi prima della guerra erano abitati per la maggioranza da popolazioni di etnia serba e ora si presenta come un luogo desolato con paesi distrutti, bruciati, dove lungo la strada si incontrano tombe e lapidi di gente seppellita sommariamente. Il Klek, piramide dolomitica, osserva oramai da tanti chi-

lometri il nostro viaggio ... **Ho lasciato il mio cuore a Lička Jesenica.** ... delle case bruciate di questo paese rimangono sinistri, a troneggiare nella valle, i camini neri. Persi nei nostri pensieri incominciamo così la lunga salita che attraverso Saborsko ci porterà ai confini del parco di Plitvice. Fa caldo: ci fermiamo nell'unico bar incontrato in tanti km ... quattro ubriachi farfugliano battute rivolte a noi ... La ragazza che ci serve da bere è carina ma non troppo disposta al dialogo ... noto che guarda con insistenza la manina di Fatima, simbolo musulmano, che porto al collo, ricordo di una traversata del Sahara tunisino con Nadia ... E lontano il parco di Plitvice?... Non lo so, non ci sono mai stata ... i confini del parco distano in realtà 5 km dal bar ...

La strada passa in mezzo al bosco e lunghi nastri gialli delimitano le aree minate, siamo a pochi km dall'arteria principale per Plitvice e Zara dove a migliaia sono incolonnate le automobili dei vacanzieri di ferragosto...

... Una canzone ad alto volume di rock arabo e l'avvenente barista in abiti succinti che urla accompagnando le ultime parole di ogni strofa, sono il biglietto da visita di Bihać...intendiamoci non è un casino, semplicemente un luogo dove si guarda avanti. Lungo le rive della Una i locali sono pieni, si mangia, si beve, si discute mentre il fiume scorre lentamente. La città porta ancora evidenti le ferite della guerra ma il tutto viene mitigato dalla cordialità della gente...

... Passo di Klanaz: un enorme monumento partigiano distrutto, un panorama scarno quanto immensamente bello dai vasti orizzonti, ma il nostro pensiero vola verso la Cima Coppi della giornata, il passo Alan ...

Le lapidi che incontriamo lungo la strada portano per la maggior parte un'unica data, 4 agosto 1995 ... cos'è successo in quel terribile giorno? ... Dopo Sv. Rok all'imbocco della salita al passo ritornano i cartelli che segnalano i campi minati, 13 km secchi ci portano a scavalcare il Velebit, mentre ingaggio una strenua lotta con il mio amico Franz sulla strada sconnessa, ad un tratto appare contro il cielo la sagoma scura di Poldo vicino al cippo che indica la fine della salita ... Esplode la gioia con un urlo di liberazione, guardando il proseguire della pista che si insinua fra le Tulove Grede, antico terreno di arrampicata ... Ripenso in sequenza ai giorni vissuti con intensità, in una dissolvenza di immagini che raccontano storie diverse che fanno crescere, ma soprattutto dicono che vale la pena guardare sempre avanti, voltandosi indietro solo poche volte ... c'è ancora da vedere il carro armato, sostare sotto le torri di calcare dai prati disseminati di mine, guardare il mare, ... ma anche se mancano 35 km alla meta ci si sente in qualche modo arrivati. L'odore della salvia e dell'elicriso, insieme alle vampate di caldo e ai riflessi del mare, ci danno il benvenuto in Dalmazia: attimo di sosta vicino al nuovo ponte di Maslenica e ultimo sguardo verso la meta finale ... la Paklenica. Da Dinko il tavolo è già apparecchiato per noi e sopra la tovaglia troneggiano tre fredde birre enormi, degna conclusione di una tappa di 163 km ...

... Sono a casa di fronte alla tv e mentre scrivo queste righe la mia attenzione viene attirata dalla partita di calcio Italia-Slovenia. Dopo questa traversata mi sono reso conto a cosa può portare la stupidità e la ferocia dell'uomo...rabbrividisco nel vedere in uno spettacolo sportivo degli scatenati che si nascondono dietro alle rispettive bandiere per rispolverare incomprensioni etniche e odi sopiti, combattendo in modo feroce una guerra personale in tempo di pace ... Per un attimo il pensiero va a Lička Jesenica ... anch'io comunque d'ora in poi, non mi lascerò cogliere impreparato: le mie pedalate e le mie corse sono e saranno raffiche di kalašnikov e la mia penna diventerà uno Stinger ...

Fabio Fabris Alce

**S**ANSIN, il dio della montagna, nella religione coreana era il vigilante spirito delle vette e il suo culto veniva associato alle tigri che popolavano le selve. Nei templi buddisti della Corea si pratica ancora questa osservazione secondo una tradizione e con una continuità che ha visto però spostarsi progressivamente la devozione delle religioni originarie dalla celebrazione della sacralità della montagna a quella dei loro mitici abitanti: orsi, lupi e in particolare tigri.

I numerosi nomi per il Signore della Montagna, ancora in uso, si riferiscono infatti tutti alla tigre. La tradizione popolare vuole che l'animale scenda dalle cime a spaventare gli uomini, inviato dallo spirito, quando la pratica dei devoti si rilassa. Nelle campagne si celebrano ancora feste in onore di Sansin per propiziarsi un buon raccolto, scacciare gli spiriti malvagi, prevenire siccità e malattie.

Le cerimonie hanno luogo a mezzanotte, su un altare di pietra circondato da alberi. Lì si reicherà poi la reificazione dello spirito della montagna, una tigre, per raccogliere offerte di carne, frutta, dolci; questi doni, si spera, sazieranno la tigre divina che silenziosa si aggira nella notte.

Venendo alla tigre (*Leo tigris*) come specie animale, sappiamo che nella storia era distribuita ampiamente attraverso tutto l'Est asiatico, il subcontinente indiano e le isole dell'Indonesia. Ma oltre a questa esistenza fisica la tigre ne ha sempre avuta un'altra parallela, oltre che in Corea, sia nelle credenze religiose sia in quelle popolari dell'intera regione asiatica; nella fantasia dell'uomo era la metafora preferita di altri, segreti poteri.

Nei miti di animali che hanno accompagnato la storia dell'uomo la globalità, anche simbolica, di una specie può venir meglio compresa da una combinazione di almeno tre prospettive: dobbiamo conoscere la sua storia naturale, sapere la storia delle popolazioni locali e prestare attenzione alla diffusione o al possesso di idee, temi o risonanze tra persone o popolazioni culturalmente e storicamente legate tra di loro, in relazione al particolare animale - simbolo.

Per la storia naturale, la tigre è il più grande tra i felini, con antiche origini nell'Eurasia del Nord e una successiva espansione a Sud. Attualmente si distribuisce su un'area che va dall'Estremo Oriente già sovietico fino all'India e al Sud - Est asiatico, comprendendo sette o otto razze. Di queste, la tigre di Bali e quella del Caspio vengono ritenute estinte. La tigre di Giava, Sumatra, Siberia e la sottospecie indiana sono nel libro rosso di quelle in pericolo.

La taglia e il colore caratteristico variano secondo le località e le razze. La grande e rara tigre siberiana del Nord della Cina e dell'ex Unione Sovietica ha un mantello più lungo, soffice e più pallido. In generale l'altezza è di circa un metro alla spalla, la lunghezza raggiunge i due metri, con una coda di un metro. Il peso è tra i 160-200 chili ma raggiunge, negli esemplari più maestosi, i 290-300. Il suo habitat sono foreste umide e dense dove vive generalmente solitaria. Caccia di notte e preda una grande varietà di animali, essendo anche in grado di nuotare bene. Una tigre vecchia, meno forte, o una femmina con tigrotti possono trovare nell'uomo una preda più facile, alimentando lettera-

Altri animali di altre montagne/3

## Nel segno della tigre

di BRUNO D'UDINE

tura e timori tra gli abitanti del circondario.

Nelle regioni calde si riproduce tutto l'anno, in quelle fredde a primavera. Dopo una gestazione di circa 113 giorni, nascono da due a tre piccoli che restano con la madre fino a due anni. La vita media di questo felino è di circa undici anni. In condizioni artificiali di sconfinamento, la tigre può ibridarsi con il leone.

La sua forza, ferocia, elusività, ma anche la seducente e araldica bellezza del suo aspetto armonioso, il mantello dagli splendidi toni nelle diverse sfumature delle differenti razze, la sua andatura morbida e possente, l'agilità, la raffinata tecnica d'agguato con cui silenziosa piomba sulla preda, l'hanno trasformata, nella fantasia dell'uomo, in un simbolo, con forte evocatività, di poteri ultra-terreni. Tutte le arti - pittura, tessitura, letteratura - nelle diverse culture le hanno attribuito valori mitici e simbolici. Tigri o pelli di tigri hanno sempre avuto un posto di rilievo, ad esempio, nelle rappresentazioni grafiche buddiste, i thankas. Yogi su pelli di tigre appaiono costantemente nell'arte tibetana. Nel settimo secolo dopo Cristo, all'epoca del primo re del Tibet, Songsen Gampo, i dignitari sedevano su pelli di tigre e indossavano vesti ricamate come pelli di tigre. A Lhasa nel Potala, la dimora del Dhalai Lama, e nelle case di altre importanti reincarnazioni e abati, nei vestiboli e nei portici c'erano sempre due scene di cui una raffigurava un mongolo che ha al guinzaglio la tigre, antico simbolo di buona fortuna.

Nella vita e nella morte la tigre simboleggiava un altro rango, ferocia e coraggio. Le tombe erano decorate

con tigri e pelli di tigre erano indossate dai guerrieri. Nella vita civile tappeti con simboli di tigre erano esibiti come espressione di status dai viaggiatori, gettati sui bagagli indicavano l'importanza del loro possessore. In India gli yogi seguivano la tradizione di sedere sopra un materasso d'erba. Esisteva infatti una proibizione a usare materiali provenienti da corpi animali. Con una eccezione: pelli di tigre o leopardo che avessero ancora le vibrisse attaccate al muso. Tigre e leopardo erano a sé, rispetto agli altri animali, in quanto ritenute specie sacre.

Nella mitologia indiana la tigre viene associata con la divinità, la sua pelle è il simbolo della dea Shiva che è, nell'Olimpo indiano, legata allo Yoga. Mircea Eliade ci dice che sia nel Nord che nel Sud-Est asiatico lo Spirito Istruttore dei giovani candidati all'iniziazione appare loro sotto forma di orso o di tigre. A volte il candidato è portato nella selva - simbolo dell'aldilà - sulla groppa di uno di questi animali-spirito. La galoppata fantastica del tessitore sulla groppa della tigre che ha raffigurato nel suo lavoro è una delle forme dell'iniziazione. Le persone che si trasformeranno in tigre sono gli iniziati o i morti, figure che nei miti si equivalgono. Eliade riferisce che, in generale, si ritiene che lo sciamano si trasformi in tigre e tutta la cultura sciamanica ha costanti riferimenti a questo animale.

Nel simbolismo cinese è la tigre, non il leone, il re di tutte le bestie. I soldati cinesi erano persino vestiti con imitazioni di pelli di tigre, complete di coda. Nell'arte cinese le cinque tigri sono usate per denotare i "cin-

que elementi": terra, legno, fuoco, acqua e metallo. Alla tigre ci si riferisce come alla "venerabile tigre".

In alcuni dipinti la tigre viene tuttavia trattata non come un animale reale ma come una bestia mitica e ritratta con un paio di ali. Il più importante simbolo di tigre cinese era la Tigre Bianca dell'Est che appare, allacciata con un serpente, assieme alla Fenice, al Drago e alla Tartaruga, ai quattro punti cardinali. Nella mitologia buddista le tigri avevano un importante ruolo protettivo. Il rosso diavolo-tigre era il guardiano demone di Gelupa, la più larga congregazione buddista in Tibet. Per i tibetani la rilevanza della tigre come animale-simbolo sta proprio nella natura ambigua della sua relazione con l'uomo. Rispecchia l'opposizione tra l'uomo e la bestia, natura e civilizzazione, il potere controllato e incontrollato. È lo spirito che media tra il mondo dei viventi e dei trapassati. In questa visione la tigre è un'entità che può trascendere i confini tra i due regni. Lì dunque sta il potere.

Secondo un'esperta di cultura tibetana, il motivo della tigre nelle sue svariate rappresentazioni simboliche è associato con lo sforzo buddista di addomesticare l'irrazionalità della mente umana centrata sull'ego attraverso lo strumento della pratica rituale. Sedere su un tappeto raffigurante una tigre simbolizza l'abilità del Lama a controllare gli impulsi selvaggi della psiche interna dell'uomo. Una recente mostra alla Hayward Gallery di Londra proponeva centonove (numero magico nella cultura tibetana) splendidi esemplari di questo tipo di tappeti tessuti in Tibet e aree limitrofe negli ultimi due secoli.



"Dio è salito quassù con te  
Possia Egli portarti a casa salvo"

Monolito di ardesia verde in cima ad una montagna scozzese.  
Le lettere sono state incise da Linda Lopez Cardoso Kindersley (alphabetician)

Oltre le vette

# Il gusto dei saperi di montagna

di FLAVIO FAORO

**S**esta edizione di Oltre le vette, nell'ottobre scorso a Belluno. E sesto appuntamento con i diversi saperi della cultura della montagna, con i suoi protagonisti, con la sua storia. La formula della rassegna bellunese - che non per caso ha il sottotitolo di Metafore, uomini, luoghi della montagna - anche quest'anno ha dimostrato come siano molte le realtà culturali che hanno un contributo da dare sulla montagna, come molte siano le discipline artistiche o di studio, molti i personaggi, del presente e del passato, che sulla montagna possono dire, raccontare, esprimere.

Il calendario della manifestazione, come al solito fittissimo di appuntamenti per ben diciassette giorni, dall'11 al 27 del mese, presentava diverse chiavi di lettura, a seconda degli interessi e, potremmo dire usando una parola di moda qualche tempo fa, dell'approccio dei visitatori e del pubblico.

Alpinisti puri e duri? Ecco le serate con Patrick Edlinger, Maurizio Oviglia e Sergio Martini e una gara di arrampicata sportiva. Cinefili? Oltre alle opere dal Festival di Trento, due serate con preziosi film storici dal Museo della montagna di Torino, due con film tratti da libri di Dino Buzzati, una con opere presentate dagli stessi registi. E una selezione della mostra Spedizioni in pellicola, con manifesti originali delle più famose pellicole di montagna.

E se invece era la letteratura la nostra passione? Bene, a Belluno sono stati presentati cinque libri e un CD rom, sempre con la sala gremita, suscitando, in qualche caso, l'entusiasmo degli editori, non certo abituati a tanta grazia. E c'era una piccola, visitatissima mostra degli scritti di montagna - soprattutto articoli pubblicati sul "Corriere della Sera" - di Dino Buzzati, in qualche caso materiale originale o solo recentemente attribuito allo scrittore di origini bellunesi. A Buzzati, fra l'altro celebrato a Belluno nei trent'anni dalla morte con una grande mostra sulla sua opera Poema a fumetti, era dedicata anche la copertina di Oltre le vette, con una bella fotografia che lo ritrae, in abbigliamento da escursionista, sullo sfondo delle rocce della Val Canali, nelle Pale di San Martino. E per gli storici o gli amanti della riflessione? La rassegna ha offerto un importante convegno sulla "questione montagna" nell'Ottocento, una tavola rotonda filosofica su conservazione e mutamento in montagna e un dibattito "Fra fede e

ragione" con un teologo e un importante filosofo. La sezione di Belluno del CAI, inoltre, ha organizzato una serata con i protagonisti dell'epopea del K2, a partire dagli applauditissimi primi salitori, Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, ancora in grado di affascinare il pubblico con i dettagli della loro impresa di quasi cinquant'anni fa.

Per quanto riguarda l'arte in senso stretto, oltre al concerto del Coro Monte Cauriol di Genova e a un concerto pianistico in coda alla manifestazione, sono state le mostre degli acquerelli di Silvia Moiraghi e delle fotografie di Giulio Malfer a coinvolgere gli spettatori.

E la scienza, dove la lasciamo? Il CAI cittadino ha organizzato - ed è la quarta volta, se non andiamo errati - un importante convegno sulla medicina di montagna, oltre a una conferenza di ricercatori dell'Università di Padova, a metà fra ingegneria e alpinismo, sulla stabilità della più bella torre delle Dolomiti Bellunesi, la Gusela del Vescovà.

Insomma, come nelle scorse edizioni, Oltre le vette è riuscito a coinvolgere la città, non solo con l'occupazione fisica di tutti gli spazi espositivi, del Teatro Comunale, di diverse sale per incontri e conferenze, ma anche con la partecipazione quasi instancabile del pubblico, chiamato "ad uscire di casa" quasi tutte le sere. Ma la grande affluenza alle serate e ai convegni è spiegabile solamente con l'arrivo a Belluno di molti spettatori dal resto della provincia di Belluno, dal Friuli occidentale, dalle province di Treviso, Venezia, Vicenza e dal Trentino.

Insomma di cultura di montagna o vorremmo proprio pensare - di intrattenimenti che abbiano un po' di spessore culturale, che non siano volgari, che offrano una qualche piccola occasione di socializzazione, comincia ad esserci davvero bisogno. Sarà l'imbarbarimento della televisione, sarà che un'avventura gratuita come quella dell'alpinismo mantiene, quasi per contrasto con un presente che ha sempre più evidentemente altri valori, un richiamo forte per molti non rassegnati, sarà la lunga tradizione di questo tipo di spettacoli, che hanno nel tempo creato "un gusto" e un proprio pubblico: saranno più cause insieme, probabilmente. Il fatto è che la rassegna funziona, e che continua, nel suo piccolo e anno dopo anno, a dare un piccolo contributo per far capire come la montagna sia una grande, straordinaria metafora culturale.



Forcella Alta di Riobianco

Cinema &amp; montagna

## Abbiamo fatto tredici

di GIULIANO GELCI

Si terrà, a partire da giovedì 6 febbraio 2003, "Cinema & montagna", la tradizionale rassegna di film di Montagna, organizzata dall'UISP (Unione Italiana Sport Per tutti) di Trieste, giunta quest'anno alla tredicesima edizione, grazie anche alla stupenda collaborazione del CAI di Gorizia, e con il patrocinio del Comune e della Provincia di Trieste e della Regione Friuli Venezia Giulia. Il tutto naturalmente in stretta collaborazione con il FilmFestival di Trento.

Come nelle edizioni precedenti il Comitato Organizzatore ha selezionato il meglio della cinematografia di montagna - esplorazione - avventura - ambiente per presentarlo ai tantissimi amanti della montagna.

Il programma prevede giovedì 6 febbraio 2003 una serata sul tema "La montagna e l'uomo" con i films "Il Guardiano dei Segni" (presente il regista RAI Renato Morelli) e "Faut pas rêver: Les Funambules du Yang Tse"; giovedì 13 febbraio una serata dedicata allo sci con due film svizzeri ("Timeless" e "Making of Timeless") e uno austriaco ("Weisser Rausch - Duell in Den Bergen"), presentati da Sergio Serra dell'UISP di Trieste; giovedì 20 febbraio una serata di avventura con un film inglese di arrampicata negli USA ("Salathe - Blood, Sweat & Bagels") e una produzione svizzera di speleologia ("Los Cueveros"), con Marko Mosetti di Alpinismo Goriziano.

La maggior parte dei film è già stata presentata alla decima edizione di "MontiFilm" di Gorizia, a cavallo dei mesi di novembre e dicembre 2002.

A conclusione della Rassegna Internazionale di "Cinema & Montagna" si svolgerà giovedì 27 febbraio anche il Premio "Alpi Giulie Cinema", giunto alla

nona edizione, concorso riservato alle produzioni cinematografiche di autori originari delle regioni alpine di Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia dedicate alla montagna (sport, cultura e ambiente).

L'iniziativa, unica nel suo genere, sia per il contenuto delle opere che per la caratterizzazione internazionale, è diventata un punto fisso di riferimento culturale in un territorio come quello dell'Alpe Adria che ferve di piccoli e grandi produttori di filmati dedicati alla montagna che difficilmente trovano gli spazi adeguati per proporre le loro realizzazioni.

Al regista del miglior video verrà assegnata la "Scabiosa Trenta", fiore alpino immaginario cercato per una vita dal grande pioniere e poeta delle Alpi Giulie, Julius Kugy. Il premio viene ideato e realizzato ogni anno da un artista scelto in ambito regionale che interpreta questo fiore che costituisce il principale riconoscimento del concorso.

Un premio, intitolato alla memoria di Luigi Medeot, direttore della rivista "Alpinismo Goriziano" e componente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), sarà assegnato invece al "migliore soggetto".

Le proiezioni si terranno al Teatro Miela di Trieste, in Piazza Duca degli Abruzzi 3, con doppia rappresentazione alle ore 18.00 e alle 20.30.

I film stranieri saranno proposti in lingua originale, con traduzione simultanea. Ingresso 4 euro, soci UISP 3 euro.

Ulteriori informazioni: UISP (Unione Italiana Sport Per tutti) di Trieste, Piazza Duca degli Abruzzi 3, telefono 040 639382, fax 040 362776, e-mail: uisprieste@virgilio.it, web: www.retecivica.trieste.it/uisp



Prima nevicata in Val Pleccia

Pagine di diario

## Jôf di Dogna e dintorni

di CARLO TAVAGNUTTI

**N**egli anni '70, durante i lavori di ripristino dei sentieri che interessano l'articolato e vasto complesso montuoso che si sviluppa a NE dell'abitato di Dogna e che comprende Clap Forât, Jôf di Dogna e Schenone, feci, assieme a due compagni di avventura, un'interessante escursione in quella zona. Si trattava di una prima ricognizione e di una sommaria segnatura e taglio di arbusti lungo l'itinerario che comprende gli attuali sentieri numero 602/A e 602. Partimmo da Prerit di Sopra, in Val Fella, lungo la vecchia mulattiera che conduce alla frazione di Mincigòs, diretti a Sella Bieliga per lo Jôf di Dogna. Era una bella giornata di settembre, i faggi ed i larici cominciavano ad assumere i caratteristici colori autunnali... i gialli ed i rossi in controluce creavano suggestivi effetti cromatici. Ai casolari di Mincigòs, piccolo borgo del comune di Dogna, giungemmo in circa un'ora di cammino. Le case sorgono ai margini di una bella ed ampia spianata rivolta al sole ad 862 metri ed ospitavano un tempo una decina di famiglie stabilmente residenti, ma attualmente, oltre a qualche casa riparata ed abitata saltuariamente d'estate, rimangono molti ruderi e mucchi di macerie in un ambiente di estrema solitudine ed abbandono. (v. "Un orlo di soreli" - A.G. gen/mar 1995)

Dopo Mincigòs, seguimmo la mulattiera in direzione della sella omonima, mulattiera che si sviluppa in un fitto e ripido bosco di faggi. L'itinerario era da tempo poco frequentato e risultava a tratti poco evidente per il rigoglioso sottobosco che lo invadeva. Raggiunto l'alto intaglio della sella (1488 m) un sentiero continua in direzione S verso il Clap Forât e scende da lì a Dogna, verso SE un ardito tracciato di fie-

naioi, ormai quasi scomparso, scende, lungo la ripida "Pale di Chiout di Gus", direttamente al piccolo borgo omonimo, mentre in direzione NE esili tracce di sentiero portano alla cima dello Jôf. La vegetazione si fa più rada ed oltre il Cuèl Formiàn, le rocce della gobba terminale sono ricoperte da magri prati e folte macchie di mughi... è il regno incontrastato dei camosci! Era pomeriggio inoltrato quando arrivammo in vetta. Lavorando non ci eravamo accorti dello scorrere del tempo e le giornate a settembre, si sa, sono decisamente più corte. Lo Jôf di Dogna (1961 m) è un monte poco frequentato e conserva ancor oggi la sua primitiva bellezza: un mucchio di pietre è l'unico segno lasciato dall'uomo. Lassù ci vanno rari appassionati poiché il dislivello di 1500 metri dal fondovalle scoraggia molti "moderni camminatori". Eppure dalla sua alta ed isolata cima si gode un panorama spettacolare a giro d'orizzonte che spazia dalle Giulie, con il Montasio ed il Cimone in primo piano, alle Carniche ed al vicino gruppo dello Zuc del Bòor, ed ancora verso sud il panorama si spinge fino alle più basse prealpi. Di quello stupendo tramonto in cima allo Jôf ricordo ancora le luci rosate che illuminavano le pareti e le cime circostanti, mentre il fondovalle cominciava ad imbrunire... momenti emozionanti ed unici! La Sella Bieliga era ancora molto lontana: decidemmo quindi di scendere per la stessa via percorsa in salita. Una breve sosta per ammirare il paesaggio ed alcuni minuti per sistemare nello zaino gli attrezzi e la vernice rossa e poi di corsa verso valle mentre il sole scompariva lentamente dietro l'alta quinta dello Zuc del Bòor.



Rovine a Mincigòs

## Gleriis, vette per pochi intimi

di BRUNO CONTIN

**I**l Circo delle quattro Cime è un mondo a sé nel già selvaggio e misconosciuto gruppo di Gleriis, una conca spiovente, rinserrata tra pareti che abbracciano e difendono il cuore di queste vette, così care, sembra, ai soli alpinisti locali.

In un approccio faticoso se ne fa la conoscenza, mirando da questo versante all'alta forcella del Forame, per proseguire verso le massime elevazioni del pittoresco regno delle stelle alpine. Di quelle "Sette Picche" che da lontano si ritiene di enumerare, ma che più ci si avvicina, più si moltiplicano in anticime, torri e pinnacoli, taluni ancora inaccessibili.

Il Gleriis ed i suoi canaloni, binomio inscindibile con cui è obbligatorio confrontarsi.

Sfiancanti, franosi, s'insinuano a de-

limitare le cime, sbucando a volte su accoglienti valichi o su anguste ed aeree brecce ventose.

Da Nord, a sinistra della Cima Alta che dal Circo s'impenna con una ragguardevole parete, si delinea nell'ultima ripidissima neve gelata, un canale che trova il suo sfogo nella larga, ma stranamente denominata, forcella Stretta. Una spada sottile che indica un percorso di naturale ed invitante logicità; non c'era notizia che di lì ci fosse passato qualcuno e la conseguenza mi stimolò a meditare sul momento opportuno per un tentativo.

Lo concretammo il 5 maggio '74 ed assieme ad Andrea Buzzi, Bruno Perego e Fausto Buzzi, sbucammo in forcella vincendo l'ultima resistenza dell'affusolato canalone, accolti da una bufera che non riuscì a smorzare l'entusiasmo della percezione che potesse trattarsi di una salita inedita e maturando in me la convinzione che, nelle condizioni adatte, una salita invernale non era impossibile.

Due anni dopo il freddo arrivò puntuale, come prima aveva fatto la neve e questo mi rincuorava nel ricordo di certe rocce che avevo viste pencolare sopra di noi. Non è certo un bel posto da visitare d'estate e contavo, di conseguenza, che il ghiaccio avesse cementato quanto c'è d'instabile.

Se i compagni sono cambiati, la motivazione è comunque ad ottimi livelli e rimane tale anche dopo il frettoloso e spartano spuntino che consumiamo sul già ripido pendio iniziale, nella preoccupazione di uscire al più presto verso il sole, togliendoci da questa ghiacciaia.

A parte ovviamente la temperatura, l'ascensione fu la fotocopia di quella precedente ma psicologicamente permeata dalle condivisibili, credo, ansie di un confronto dove l'isolamento, già d'estate è una condizione determinante.

Resta forse il rimpianto di non aver saputo o voluto osare di più, dove, specialmente in questo campo, permangono problemi che sembrano destinati a rimanere tali.

(Prima invernale al canalone Nord della forcella Stretta alla Cima Alta di Gleriis)

Bruno Contin - Manlio Della Mea  
Alessandro Piussi - Flavio Palla).



Versante N.O. dello Jôf di Dogna: a destra è il lungo crestone che lo collega allo Schenone. Alto a sinistra il Montasio con la Torre Nord

Novità in libreria

# Incontro alla sorgente

di GIOVANNI FIERRO

**P**ierluigi Bellavite, goriziano ma ormai milanese da anni, ha voluto risalire a piedi l'Isonzo, dedicandogli due settimane e armato solo di una poesia di presentazione, in italiano e sloveno, nella quale si identificava e si presentava. Da questa sua esperienza è nato un libro, *Sassi levigati dalla corrente* (edizioni Voce Isontina, 12 euro - con relativa versione in sloveno). Nelle centotrenta pagine che lo compongono c'è tutta la naïveté di un uomo che si pone di fronte alla natura, complice solitudine. È un cammino a ritroso, un cercare la propria strada tenendo la guida cosciente di un fiume: l'Isonzo. È un cammino di sottrazione: il fiume che diventa sempre più piccolo. E ribaltamento di prospettiva: dall'orizzonte, che si estende in larghezza, ai monti che si svelano in altezza.

La presenza di Hermann Hesse e Gibrán è forte. Già dall'inizio del libro viene evidenziata una completa devozione a Julius Kugy, uomo di montagna capace di leggere nel profondo l'animo umano e di legarlo indissolubilmente alle vette: la sua attività, compresa quella di scrittore, è uno sprone ad andare, ad intraprendere la via del confronto, dell'agire inteso come intensa forma vitale.

C'è una sorta di verginità continua dell'occhio. Una coscienza che riprende a cercare una forma. Una spiritualità che trae vigore e suggestione dalla natura, la cui presenza è capace di testimoniare ben altra Essenza. Una sorta di trascendentalismo, come David Henry Thoreau che a metà dell'800 camminava e raccontava delle sue esperienze dirette con flora e fauna.

Bellavite è semplice e diretto nel suo narrare. Le parole che prendono forma hanno un suono delicato ma deciso. E l'Isonzo scorre, come invito a cui non si può dire di no. Dalla foce piano piano fino su, i passi a ritroso di Bellavite, vagabondo pellegrino, ricalcano gli ampi argini di contenimento che poi sfumano nel verde selvaggio che nasconde sentieri e protegge gli animali. La via si fa sempre più stretta, i campi lasciano il posto agli arbusti per poi cedere alle rocce. E come il corso del fiume anche il pensiero si fa più fine, più ficcante. Il cielo è più teso, si fa assolluto.

Dove la via si fa più stretta c'è più occasione di incontro a differenza della pianura, dove è facile mantenere le distanze e tutto è un pretesto per sfuggire al confronto.

Fra i vari territori attraversati colpisce la parte slovena del fiume, quella di Kobarid/Caporetto, delle zone vicino al Krn/Monte Nero, i luoghi dove la grande guerra '15-'18 ha mietuto le sue vittime. La presenza di morte e sacrificio umano è incancellabile, un monito continuo alle prevaricazioni e alle violenze umane. La guerra ancora così presente, museo della memoria e così forte eco per chiunque sappia riflettere sull'umana debolezza. E queste sono considerazioni che si confermano nella mente dell'autore, sempre attento a decifrare la realtà circostante, e tramite essa trovare anche il significato di sé.

Nelle zone slovene più frequenti sono gli incontri con le persone. I dialoghi sono spontanei, usando italiano, sloveno, tedesco e gesti. Quello che emerge è la necessità quasi suprema

della libertà per la piccola repubblica di Slovenia. Che per questo si è separata dal potere jugoslavo, ma che nel pensiero delle persone incontrate sul cammino sta assomigliando troppo al passato: "quelli" di Lubiana così simili a "quelli" di Belgrado.

Bellavite, vagabondo e pellegrino, assapora ogni sosta, ogni incontro, ogni scoperta. Anela alla conoscenza più profonda, si incuriosisce di ogni sfumatura.

La Val Trenta ai suoi occhi è uno sbocciare di bellezza, è un appagamento totale. E da solo trova rifugio per l'imminente notte, da solo si dedica questa stupenda visione, ringraziando Kugy di averlo condotto fin lassù.

Il desiderio della vetta è forte. Oramai dopo due settimane di viaggio rimane solo quell'ultimo sforzo, quell'ultimo osare. Ma il tempo non è buono per il Triglav. Bellavite ci prova lo stes-

so: ma si inchina alla superiore forza della natura, alla sua maestosità, al suo consiglio di fermarsi lì, e di pensare al ritorno. Fa tesoro delle parole di Chatwin che afferma come nessun uomo possa vagabondare senza una base, perché c'è sempre un luogo del ritorno, in cui identificarsi.

*Sassi levigati dalla corrente* è un diario di viaggio, un diario di appunti, disegni, poesie, riflessioni. L'Isonzo diventa un pretesto, uno specchio naturale nel quale guardarsi per vedere quanto di sé si conosce e per questo affidare la consapevolezza al camminare.



Val Trenta ... "la casa azzurra"

## Sulle montagne con Vittorio Foa

di LUCA MATTEUSICH

**S**ulle montagne di Vittorio Foa è un libro che si legge facilmente. Meno di cento pagine (corredate da poche ma significative immagini d'epoca) suddivise in una serie di flash a comporre quasi un secolo di vita ricca di avvenimenti ed incontri. Il titolo è in parte fuorviante: chi vi cercasse le memorie di un alpinista resterebbe deluso. Foa, per sua stessa ammissione, si è sempre limitato ad attività escursionistica. La montagna resta piuttosto come l'imponente e favoloso sfondo a un mondo fatto di incontri, esperienze umane, ricordi legati alle persone più che alle cime. È la storia, innanzitutto, a interessare Foa. La storia dei paesi valdostani, passati dalla miseria di una società contadina e allevatrice al benessere dovuto al turismo di massa. Ma anche la storia del Novecento, che quasi coincide con quella dell'autore, rivissuta attraverso le numerosissime personalità di spicco che Foa ebbe la fortuna di conoscere durante le reiterate vacanze nella Valle. Cogne, Maen, Valtournenche, Gressoney, Courmayeur ci appaiono quasi come altrettante Accademie frequentate da intellettuali, magnati, politici ed esponenti della grande borghesia italiana. Il Giolitti dei ricordi infantili a Bardonecchia, la regina Margherita a Courmayeur, il gesuita Semeria, confessore del "generalissimo" Cadorna, Natalia Ginzburg a Maen, Enrico Fermi a Cogne e, sempre a

Cogne, Nenni e Togliatti. Con alcuni Foa avrebbe poi condiviso momenti più o meno lunghi della propria esistenza, più o meno importanti durante la sua attività politica e di insegnante, e perfino la tremenda esperienza del carcere: otto anni per attività antifascista in parte trascorsi assieme al grande Massimo Mila. E ogni figura risalta in piena vivezza grazie allo stile limpido e permeato da profonda umanità, lontanissimo da qualunque retorica e celebrazione, che sempre contraddistingue gli scritti di Foa. Alla montagna il ruolo di filo conduttore; una montagna che comunque Foa conosce bene, dai ghiacciai eterni ai paesi di fondovalle. Una montagna che ha anche molto da insegnare: tra i più acuti cenni di "filosofia alpinistica" che Foa ci offre uno riguarda proprio il valore "gnostico" della montagna: "Ho sempre pensato e penso tuttora alla montagna come a una fonte di sapere, di conoscenza," p. 14; sui monti ci si sente meglio e si impara ad accordarsi col basso continuo della natura, quella nota che non muta. E allora si diventa migliori, salendo e facendo fatica ("Non si può immaginare una mente squallida in uno che sta scalando la parete delle Grandes Jorasses," p. 14), sempre attenti a non chiudersi nel facile settarismo della "aristocrazia" dell'alpinista estremo, che riesce laddove gli altri non arrivano, ma condividendo quello che si ama con chi ci sta attorno, e, conoscendo Foa, non avrebbe potuto

essere diverso il suo pensiero sulla questione.

Essenzialmente libro di ricordi, non ci si aspetti però da *Sulle montagne* toni melanconici o da perduto idillio: Foa è un grande vecchio-bambino, sempre proteso in avanti, al futuro, come solo chi ha vissuto pienamente la propria lunga esistenza è capace di essere. Nessun tono crepuscolare, dunque, né di autocommiserazione: ("E adesso che sono vecchio tutti mi interrogano sul passato e a me invece interessa il futuro, coi suoi timori e le sue speranze," p. 13), solo una lucida e appassionata rassegna di ricordi tesi tra le cime altissime delle Grandi Alpi e gli affetti di tutta una lunga, lunghissima esistenza.

Solo poche righe per segnalare le Edizioni Le Château di Aosta (via Trottechien, 51 11100 Aosta; tel. 0165.363067; e-mail: edizionilechateau@libero.it; purtroppo non esiste un sito o un catalogo on line) che pubblica il libro. È una di quelle piccole case editrici attente al particolare del proprio territorio che compongono una galassia di originali realtà ancora svincolata dall'assfissante omologazione della "grande editoria" italiana che troppo spesso tende a svilire i libri a meri oggetti di consumo.

Vittorio Foa, *Sulle montagne*, Le Château Edizioni, Aosta 2002, pp. 70, euro 14,00

**A**ssolti i doveri conviviali con fettuccina obbligata, amorevole viatico di nonna Flora, si parte col potente 309 per i monti di Frosolone: alla spedizione si aggrega Marco senior, memoria storica del Paese e per mia buona sorte interprete più cordiale dei due giovani Marco e Sergio, sazi e pitoneggianti sul sedile posteriore.

Non è lontana la Morgia Quadra, la meta promessa, ma il Solleone incombe nel deserto della controra attraverso Frosolone, paese in salita assoluta. La nostra intrusione disturba cani di razza indefinibile e ragguardevole stazza pigramente spalmati sul lato fresco delle vie: si levano flemmatici e si defilano dietro l'imponente fontana del paese, vero e proprio monumento all'acqua preziosa e casta.

Cartelli, manifesti e murali invitano però a sagre misteriose, che nonno Marco traduce in imbandigioni di fagioli con cotiche, baccalà e peperoni fritti. Casa mia!

Un'industria estrattiva, che poi sarebbe la solita cava di versante, si mangia la montagna soprastante il paese e forse anche l'acqua delle belle fontane. Così i bei banchi di calcare spatico lamellare vengono ridotti dai frantoi in polveroso sedimento originario accumulato in mucchi informi al bordo della strada.

Ma ecco, alla svolta dove muore la salita, comparire infine pascoli d'erbe assetate, dure come il ferro: ecco finalmente i quattro faggi di Sant'Egidio, offertorio d'ombra in questo vivaio di cardi.

Nella frescura dei suoi 1125 m, il portico con le panche e l'esile zampillo della fontanella rappresentano la mia più alta e perfetta ambizione odierna, oltre naturalmente alla metabolizzazione dei carboidrati del pranzo, del grappino e caffè.

Ohi che 'bbelle funtanelle, l'acque 'bbelle!

Sergio propende per l'itinerario tecnologico e assieme a nonno Marco parte da qui verso il campo eolico dell'Enel: è da un pezzo che scruta i vistosi aerogeneratori, macchine da 250 KVA per pala, schierati come i mulini della Mancina su ogni gobba all'intorno.

Con la scusa di lontani cumulonembi potrei invocare qui la resa e, steso all'ombra, studiare fino al sonno il latino della corrosa lapide. E sarebbe una bella porcata: due anni fa Marco Jr, sulla cima della Morgia Quadra, ha costruito con la mia supervisione il suo primo ometto di sassi: sin qui scendemmo allora nella sera agostana, in una avventurosa calata per un canalino ancor caldo del Sole tramontato. Era la sua prima "uscita" alpinistica!

Al sicuro e nuovamente sui due piedi, volgendosi, vide solo pareti verticali già vestite di Luna. Se un poco mi somiglia, negandogli fraudolentemente oggi la salita promessa per il rischio di inesistenti temporali, otterrei la squalifica a vita. I giovani ci guardano, ma non per molto!

Mentre sto almanaccando nei ricordi, Marco già scalpita come un puledro, ma col cavolo che oggi lo porto tra i bricchi: si cammina lemme lemme per la strada, si aggira il chiuso dei cavalli e, vento in poppa, si va in cima ad aggiustare l'ometto. E tanti saluti a s'sorete, mi farò lassù la pipa-

Un racconto

# Marco e la Morgia Quadra

di **GIORGIO CAPORAL**



Secjòns in Val Resia

ta digestiva.

In tutto due ore, penso: tempo massimo per l'esplorazione di un sasso da manuale di geologia.

Ma ancora una volta la magia selvaggia del luogo ci cattura: nel Lago dei Castrati una mucca si concede un semicupio pomeridiano e ben presto una dolce brezza mi asciuga la schiena bollita, appena scollata dal sedile

del 309 rovente. Un bianco enorme cane da gregge, forse più abruzzese che molisano, annusa la stessa nostra aria e vi legge l'identità di innocui turisti. Il suo collega sopravvento abbaia sospettoso, ma, fedele alla consegna, non abbandona la posizione.

La strada sale a destra del solco oltre il quale il largo frontone delle

Morge sembra difendere un suo speciale giardino di sassi: tutto sembra a posto, come due anni fa. A sinistra, lontani, vedo i boschi sulle creste dell'Acqua Spruzza e mi immagino il profumo caldoverde della bizzarra faggeta culminale e il suo tappeto di foglie fruscianti. Nel contrasto del sole abbagliante, ne ricordo le ombre impenetrabili e il loro refrigerio, tanto

gradito quanto insperato.

Aria dell'Orso, Morgia Quadra, Acqua Spruzza: nomi da sé soli sufficienti a schiodarmi dai miei consueti pascoli boreali.

Nell'incertezza di una discesa improbabile, la volta scorsa non esplorammo a mio gusto il largo pianoro sommitale: oggi con tutta calma ci aggiriamo quassù sfogliandone gli strati rocciosi come se rimestassimo un'insalata e considerando la loro postura, le curiose inclusioni di selce, i pruni radunati nelle depressioni, gli angolati muretti a vomere eretti dai pastori a riparo, testimoni del vento incessante che impedisce quassù altra vita che non sia cespuglio.

I piatti massi calcarei affiorano dal suolo come isole nel prato; il loro intorno è minutamente calpestato da una risacca di zoccoli, sembrano leccati e quasi levigati dagli armenti che

siesta dei quadrupedi ammassati a reciproca ombra, nessuna risposta.

Fosse piovuto vedrei il gran giro del Volturno verso le Mainarde e forse la Campania lontana e forse ancora l'uno e l'altro mar, ma nella foschia del pomeriggio posso solo immaginarli. Incontentabile: goditi il grandioso panorama del Molise, coi pittoreschi paesi abbarbicati ai colli: niente male anche la lunga piana qui presso, quasi una vera valle glaciale con tanto di ruscello blu e il giallo inconfondibile della Calta lungo le sponde. Col binocolo intravedo un campeggio oltre i margini boscosi: il riferimento sull'IGM, unica carta disponibile, porta il nome curioso di Piana di Civitanova. Più tardi nonno Marco mi spiegherà che in essa si forma col disgelo di marzo un lago, in cui molti si divertono a pagaiare in canoa.

pruni e rose canine collimando un piccolo labirinto carsificato che mena alla svolta tra i banchi calcarei del basamento della rupe. So che là dorme nel sole il pascolo surrealista di Pasquale Paulucci, pastore ed artista, e là voglio passare.

Sul giro del secolo, infatti, un pastore si deve esser trovato nella necessità di spietrare questo campo sotto le Morge: tra due o tre modi di farlo, Pasquale Paulucci scelse quello artistico.

Arte di sassi a secco, abbondanti uno e l'altro, fu presto eretto il perimetro del pascolo con le ciclopiche torri coniche d'angolo. Ma la porta di monte, stampata contro la Morgia Quadra incombente, la porta verso cui mi dirigo, doveva gareggiare con le pareti retrostanti. Ed ecco spiegata l'asciuttezza essenziale dell'elevazione degli stipiti, incastro di prismi

altre chimere, rospi ed urla fossili. Un tavolo bianco e levigato come un dolmen (senza gambe, peserà quattro quintali), e attorno ad esso quattro scranne monoblocco da ottanta chili, offerte al viandante. Alla costruzione centrale si allinea il muretto ornato dal fossile di più girifalchi, ovviamente fermi nell'aria, alati a proteggere dalla fame di un gregge scomparso da tempo quattro bei faggi che ombreggiano la bianca casetta di sassi. Davanti alla porta un totem di sasso, o forse un simulacro di borghesissimo barbecue. Un vano nei sassi che lo compongono forma una vuota scansia, dove mettere (immagino) una pia immagine o forse lo specchio per sbarbarsi al mattino.

L'insieme di questo museo spontaneo si fonde con l'armonia selvaggia delle pareti e delle rocce vicine, e non v'è bizzarria prospettica né disturbo di linee che distrugga l'eterno mutevole "paesaggio" naturale. Amor di sassi, questo luogo è noto nei paraggi come "Museo della Pietra", ma in cuor mio sento che Pasquale Paulucci, pastore e animo di poeta, pensò ad un giardino. Al giardino di una sua Reggia, più povera di quella d'Itaca ma per lui nobile quanto quella di Caserta.

Mi hanno assicurato che, sino a pochi anni fa, avrei trovato il tavolo imbandito di tazze, orci e posate di puro carbonato di calcio, ora involate per sempre. Segni del Tempo: oggi viviamo in un mondo migliore, facile e felice assortimento di cretini e di collezionisti... e poi, col fuoristradismo alla moda..., si può ben temere anche per il resto.

Il gesto che sottrae un frammento tenta credo di appropriarsi del tutto, consapevole della pochezza del ricordare. La bellezza affascina anche l'imbecille che ruba e così crede di portarsi appresso il pascolo, Morgia compresa. Come le conchiglie raccolte ricordano il mare profondo, e il suo respiro, così un fossile ci rappresenta le Alpi. Ci penserà la moglie, che deve pur spolverare, a farle sparire per sempre dalle nostre scansioni mentali.

Aggirandosi per il prato come se ne catalogasse le erbe (Festuca ovina, Poa trivialis, Nardus stricta), Marco raccoglie una specie di portapillole bianco smarrito da chissà chi.

Non vorrei portasse a casa qualche porcheria compromettente, ma un minuzioso esame rivela trattarsi di un contapassi elettronico. Il display segna 465 e rappresenta forse la distanza dalla strada. Una boiata pazza, penso, e di utilità tendente a zero. Quanto basta a riportarmi al presente e disfare il pathos agreste di questo pomeriggio di festa. Tra l'altro, poco avanti a noi veleggia al vento una prosaica cartaccia sfuggita alla discarica comunale, malamente recintata oltre il prossimo dosso.

È quindi giunta l'ora di andar per birre: l'appuntamento con Sergio è prossimo e così pure il conforto presso la "Tana dell'Orso", trattoria ricavata da un vecchio cantiere di prospezioni geodetiche. Ottimo campo base, ed ospitale. E se direte che vi mando io, vi tratteranno bene lo stesso.



Montusel e Cozzarel da Est (gruppo del Zuc del Bòor)

vi si strofinano, avidi di sale o forse di rugiada.

L'ometto, coraggiosamente, non s'è mosso di un palmo e Marco si limita ad aggiustargli il cappello. Un'occhiata a sudest, al sottostante mondo della Luna paradiso di climbers, e ci incamminiamo di comune accordo sulla breve e larga dorsale verso la cima nord, meno piatta ma sicuramente innocua.

Questa è ormai la Morgia della Commare e dietro la sua quota massima, nel pendio ad est, pascola una mandria di cavalli: non è raro qui trovarne un po' dovunque, e Marco spiega che se volessi sapere di chi sono basta provare a caricarli su un camion. Ma allora è meglio comprarli, anche.

Costano poco: in quel frangente molto meno che a rifiutarli. Storie di sceriffi e linciaggi, Far South. Rilassiamo labbra e guance, scuotiamo il capo e l'immaginaria criniera e soffiato con forza equina. Sono alto un nitrito, anzi due. Dalla profonda

Alla giornata manca un po' di pepe, e così prescrivo per il ritorno la rotta a SE, timoni a scendere 33°, avanti adagio a mezza costa nel pendio di garighe e pungenti cardì secchi. Mi par di leggere la descrizione che ne farei nella mia Guida immaginaria: si scende infine per facili verdi, leggermente strapiombanti.

Par di camminare sulla carta vetrata, ma la direzione è buona e in un lampo siamo alla sinclinale dove sgorgava la fonte di Sant'Onofrio, cento metri sotto la cima e questa volta in sponda sinistra. Siste et bibe, viator: difficile oggi ottemperare al consiglio che ancora traspare scolpito presso la fonte inaridita. Nel centro del solco eroso dello uadi, un microscopico campo di fagioli depone per una variazione d'uso ormai consolidata. Qui, dopo aver pontificato sul concetto generale di orientamento della marcia rispetto all'acqua che dovrebbe scorrere, esorto il mio giovane amico ad escogitare un minimo di strategia per aggirare reticolati di

squadri, diritti e levigati ma assolutamente naturali, legati con una traversa di lastroni sormontati da profili inquietanti di sassi strani come alate chimere. Chi la varca ed esce le crede incombere dalle pareti retrostanti e in cuor suo si segna, mentre chi entra come noi da nord scendendo dal solco del torrente, ad ogni passo le vede alzare dal suolo e le immagina lievi contro il cielo sconfinato che illumina e annuncia il verde pascolo dopo le lande spinose.

Nel linguaggio festivo che copre miseramente la pochezza espressiva delle descrizioni: si tratta di una trabeazione con fregi vagamente apotropici.

Padron Pasquale mi perdoni, avrà buon diritto di sputarmi in un occhio se un dì ci incontreremo: a me sono sembrati tali.

Guardate lo stazzo, sul cui perimetro vigilano cani impietriti presso la casetta. E la meticolosa scelta delle lastre di copertura, e il colmo rostrato, la facciata da cui sporgono visi,

# Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

L'anno è agli sgoccioli e la Sezione sta tirando le fila di quanto fatto finora nelle sue attività. Nelle attività principali, quella didattico-formativa e quella operativa, la Sezione ha portato a termine numerose iniziative; si sono conclusi quasi tutti i corsi previsti, nell'ordine di tempo, di Sci da Fondo, di Speleologia, di Alpinismo, Montikids e di Escursionismo. Il tutto con grande impegno dei collaboratori e con forte interesse degli allievi. Manca all'appello il corso di Scialpinismo che l'inconsistenza della neve non ci ha consentito di fare. Parallelamente a ciò è proseguita l'attività in montagna con le gite sociali, quasi tutte compiute regolarmente e con discreta partecipazione di soci; anche la gita sul Monte Bianco di Ferragosto, che sembrava di dover sospendere per il tempo, si è comunque fatta per la tenacia degli organizzatori, anche se con scadenze ed itinerari adattati all'occasione. Un eccellente riscontro si è avuto in Montikids che ha portato una ventina di ragazzi a conoscere la montagna e poi a frequentarla per tutto il corso dell'anno; anche la partecipazione dei genitori dei ragazzi è stata intensa, frutto indiretto, spero, degli insegnamenti del corso e della passione per la montagna dei figli. Notevole anche l'attività del Gruppo Alpinistico, sia per lo scialpinismo, con una folta serie di uscite, che per l'alpinismo; il Gruppo è stato presente in molte gite sociali, nelle quali ha organizzato con successo l'itinerario alternativo, offrendo così ai soci una più vasta gamma di motivazioni per la partecipazione alle gite. Si è anche svolta, con un programma intenso e buoni risultati, l'attività agonistica della squadra di Sci da Fondo, che è già all'opera per mettere a punto l'attività per il 2003. Da ultimo ricordo l'iniziativa recente dell'incontro di aggiornamento per capigita ed aiuto istruttori dei corsi di escursionismo; il fine è quello di fornire un aggiornamento sia nella didattica che nella tecnica per mantenere omo-

geneo ed alto il livello di chi ha il compito di accompagnare o istruire i soci nell'attività escursionistica. L'iniziativa ha in ciò il valido sostegno della Scuola di Alpinismo, che è disponibile ad un più rilevante sostegno didattico alla Sezione. Al momento si sta svolgendo Montifilm, iniziativa che, avviata quasi in sordina, è divenuta un punto fondamentale della nostra attività culturale; con la pazienza ed il costante impegno di Marko Mosetti, Montifilm compie dieci anni, evento che vede una interessante presenza di concittadini e meriterebbe anche una più attenta partecipazione dei soci. L'interesse per il nostro sodalizio è sempre vivo nella nostra città; abbiamo infatti chiuso le iscrizioni e la nostra presenza sul territorio si è mantenuta costante; i soci per il 2002 sono 1317, con un interessante incremento di soci giovani. Ricordo, a proposito, che sono già aperte le iscrizioni per l'anno sociale 2003 ed i dati relativi si trovano in queste pagine. Una serie di appuntamenti quasi istituzionali si sta susseguendo in questo ultimo periodo dell'anno. I Soci si sono incontrati alla Messa sociale, tenuta alla Grotta di Casali Neri, ospiti del Gruppo Speleo Bertarelli e con l'assistenza di don Maffeo e don Baldas. Ci siamo incontrati inoltre all'Assemblea dei soci, per il consueto rapporto sulla Sezione e con buona partecipazione di soci. I primi appuntamenti per i prossimi mesi sono due interessanti proiezioni, per i mesi di gennaio e febbraio, il Corso di Sci da Fondo, quasi al completo, che si spera di avviare in dicembre, ed il Corso di Scialpinismo per febbraio. Ci diamo infine appuntamento per gli auguri di Natale alla serata di Immaginario e alla Messa della Vigilia con il coro Monte Sabotino alla chiesa dei Cappuccini. Un arrivederci ed un augurio da parte del Consiglio Direttivo, di tutti i collaboratori e mia per un Buon Natale e per un fruttuoso Anno Nuovo; augurio però che tutti noi soci dobbiamo estendere anche alla nostra Sezione che festeggerà nel 2003 il bel traguardo dei 120 anni!

## Un secolo di istanti



Forca di Vandùl, anno 1984

Buon Natale e felice Anno Nuovo  
 Vesel Božič in srečno Novo leto  
 Bon Nadâl e Bon An  
 Fröhliche Weihnachten und ein Glückliches neues Jahr



## Concorsi

Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) bandisce, per l'anno 2003, quattro concorsi a premio. Lo scopo è di promuovere, sostenere ed incrementare l'attività alpinistica, la narrativa e la prosa rivolte alla montagna, nonché le ricerche tematiche di gruppo riservate ai ragazzi in età scolare.

La 16ª edizione del Premio d'Alpinismo GISM "Giovanni De Simoni" vedrà premiato un alpinista la cui attività ad alto livello risulti improntata da intenti e volontà d'ordine artistico e creativo. In quanto tale verrà data particolare preferenza ad ascensioni classiche ed esplorative e la conseguente illustrazione artistico-letteraria. Tutti gli alpinisti italiani possono concorrere e le segnalazioni dovranno essere inviate entro il 30 aprile 2003.

Al 12° Premio letterario in memoria di

Tommaso Valmarana per un'opera poetica di montagna (premio unico ed indivisibile di 500 euro), possono concorrere scritti, rigorosamente inediti, costituiti da una a tre liriche in lingua italiana.

La 10ª edizione del Premio letterario in memoria di Giulio Bedeschi è riservata a testi inediti di narrativa di montagna. Il primo premio è di 750 euro ed il secondo di 250. Per ambedue i premi letterari il termine di partecipazione è il 30 aprile 2003.

La 2ª edizione del premio GISM Natura Mondo Incantato riguarda ricerche tematiche di gruppo ed è riservato alle due ultime classi del primo ciclo della scuola dell'obbligo (4ª e 5ª elementare). Finalità della ricerca di gruppo è quella di sviluppare lo spirito di osservazione di fronte ai più vari fenomeni naturali anche tra loro interconnessi e non esclusa l'interferenza dell'uomo sui medesimi. Per l'impostazione e la conduzione di questa ricerca i docenti potranno avvalersi anche dell'affiancamento di esperti esterni alla scuola, per riportare le osservazioni sul campo con i dati teorici. Gli elaborati dovranno essere spediti entro il 31 maggio 2003. Al miglior lavoro sarà riconosciuto un premio di 500 euro, al secondo di 250 euro.

Per una visione completa dei bandi di concorso gli interessati possono rivolgersi alla segreteria sezionale.

## Nuove quote

Sono aperte le iscrizioni per il 2003. I canoni sociali sono stati decisi dall'Assemblea dei soci del 28 novembre scorso. Le quote 2003 per i soci sono:

Ordinari Euro 35,00

Familiari Euro 15,00

Giovani Euro 10,00

Come di consueto, le iscrizioni si fanno presso la Sede sociale il giovedì dalle 21.00 e, solo fino a tutto marzo, anche il martedì dalle 18.30. Per chi non potesse farlo di persona ci sono a disposizione il c/c postale n. 11588498 ed il c/c bancario 2003515/1 presso la Cassa di Risparmio sede centrale, entrambi intestati alla Sezione. Si ricorda che la copertura assicurativa e l'invio delle pubblicazioni sono garantite, ai soci in regola con il 2002, solo fino al 31 marzo 2003.

## Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2002. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.